

Prefazione

Ho incontrato per la prima volta André Delocque, nipote di Sergej Ivanovič Ščukin, su una panchina di fronte agli stagni del Patriarca a Mosca, nel 1990. L'Unione Sovietica stava cadendo a pezzi: non c'erano più caffè né terrazze, e per sedersi a un tavolo bisognava mettersi in coda davanti a una mensa scalcinata e sprovvista di viveri.

Quando si parla in russo seduti su una panchina di Mosca è facile sognare, specie in riva agli stagni del Patriarca, dove sono nate tante belle storie. Ben presto anche noi ci ritrovammo a sognare di veder riaffiorare dall'oblio il nome di Sergej Ivanovič Ščukin, l'inventore del concetto di museo di arte moderna, nonché mecenate di Matisse e Picasso.

I primi "ščukinisti" erano apparsi molti anni prima, quando la storia dell'arte era ancora sepolta sotto l'impenetrabile coltre di gelo eretta dall'Unione Sovietica. Aleksandra Demskaja, responsabile del dipartimento manoscritti del Museo statale di Belle Arti Puškin di Mosca, aveva iniziato a interessarsi a Sergej Ščukin nel 1960. All'epoca lo studio della storia dei mercanti capitalisti dell'Ottocento non rappresentava più un rischio per le carriere accademiche. Fu così che la signora Demskaja poté dedicare la sua vita a indagare il mistero celato dietro la preziosa collezione esposta dal museo per cui lavorava e dietro il personaggio che l'aveva resa possibile: Sergej Ščukin. Negli archivi del museo la studiosa rinvenne solo un album di magnifiche fotografie scattate nel 1913 raffiguranti gli interni del palazzo di Ščukin. Più avanti, rovistando fra le testimonianze dei moscoviti del tempo, riuscì a risalire a una nipote del collezionista che occupava ancora la stessa stanza dell'immenso appartamento di Mosca un tempo appartenuto ai suoi genitori, ormai abitato da una decina di famiglie. Sull'elenco telefonico cittadino scovò Georgij Gordon, il cui padre Gavriil Gordon (1885-1942) era stato amico e compagno di università di Ivan, il primogenito di Sergej Ščukin. Attivo nella Rivoluzione del 1917, docente di filosofia e alto funzionario presso il Commissariato del popolo per l'istruzione nel 1920, il

professor Gordon aveva alloggiato nel palazzo di Ščukin. Arrestato durante le purghe staliniane degli anni trenta, finì in un gulag da cui non sarebbe mai tornato e la sua famiglia venne cacciata dal palazzo.

Colpito dalla determinazione della signora Demskaja, Georgij Gordon le affidò i ricordi riferitigli dal padre e il diario privato tenuto da Sergej Ščukin fra l'ottobre e il dicembre del 1907. Quelle poche pagine relative alla spedizione del collezionista nel deserto del Sinai sarebbero diventate il documento più importante del fondo Ščukin, tuttora in via di costituzione.

Incontrando altre figure dell'epoca o i loro discendenti, Aleksandra Demskaja riuscì a ricostruire i frammenti che componevano la storia del collezionista. Nel 1971 ottenne di essere affiancata da un'assistente: ero io, allora tesista presso il dipartimento di storia dell'arte dell'università di Mosca.

Un inaspettato sostegno giunse poi dall'America grazie a Beverly Whitney Kean, ex attrice di Hollywood degli anni cinquanta. Dopo essere stata notata, sposata e infine abbandonata da un ricco uomo d'affari, nel 1959 la Kean si ritrovò ricca, infelice e senza lavoro. Fu allora, durante una visita a Mosca e a Leningrado, che restò folgorata dalle collezioni d'arte moderna presenti nei musei russi. Poiché nessuno era in grado di dare conto della provenienza di quel corpus di opere così eccezionali, la Kean decise di risolvere il rebus da sola e, dopo aver ceduto a sua volta al fascino di Sergej Ščukin, negli anni settanta riuscì a mettersi in contatto con la famiglia del collezionista, incontrando il figlio Ivan a Beirut, la figlia maggiore Ekaterina a Le Lavandou e la minore, Irina, a Parigi. Successivamente riuscì ad assicurarsi l'appoggio di Alfred Barr, che nel 1933 aveva fondato a New York il secondo museo d'arte moderna del mondo dopo quello di Mosca: il MOMA. Grazie a Barr, Beverly Whitney Kean riuscì a intervistare i figli di Henri Matisse e altre figure chiave, dando alle stampe nel 1983 il memorabile *All the Empty Palaces*, il primo libro dedicato ai collezionisti russi e caratterizzato tanto da frequenti inesattezze cronologiche quanto da sincero entusiasmo.

Nel 1988 feci visita da Aleksandra Demskaja per comunicarle che intendevo riprendere le ricerche su Ščukin, e fu allora che mi affidò due schedari in legno: si trattava di tutte le fonti catalogate relative ai collezionisti russi che aveva studiato con tenacia nell'arco di decenni.

L'esplorazione dei misteri della collezione Ščukin ricordava per molti versi gli scavi archeologici che portano alla luce, con infinite precauzioni, gli strati successivi: la storia, l'arte, i miti e le leggende familiari, i figli, i nipoti, i contemporanei... Un viaggio a ritroso nel tempo, che sarebbe bastato da solo a riempire le pagine di diversi libri.

Rivivendo le tragiche vicende di Sergej Ščukin, mi sono ritrovata insieme a lui ad attraversare il deserto del Sinai a dorso di cammello, l'ho accompagna-

to al Salon d'automne e al Salon des indépendants e ho conosciuto i mercanti d'arte parigini di cui era stato cliente fedele: Paul Durand-Ruel, Ambroise Vollard, Clovis Sagot, Josse e Gaston Bernheim, Berthe Weill, Eugène Druet, Daniel-Henry Kahnweiler... Sono stata alla fiera di Nižnij Novgorod e all'appuntamento annuale del *kupečestvo*, il ceto mercantile che nel XIX secolo aveva reso possibile la trasformazione industriale della Russia, e ho visitato la Grecia, la Turchia, l'Egitto e l'India, il tutto senza mai lasciare Mosca, rovistando fra le lettere di Sergej al fratello Pëtr, nel suo diario di viaggio compilato durante la spedizione nel Sinai e nella sua corrispondenza con Henri Matisse – questo era tutto ciò che restava della voce di Ščukin – e scartabellando fra i giornali russi e francesi, nonché fra i manoscritti, le memorie e i libri dei suoi contemporanei.

Le mie tre biografie apparse a Mosca – *Ščukin, via Znamenka* (in collaborazione con Aleksandra Demskaja, 1993), *La vita e la collezione di Sergej Ščukin* (2002) e *Il mistero Ščukin* (2010) – sono state successivamente riunite in un'edizione francese da André Delocque, nipote di Sergej Ščukin e figlio di Irina Ščukina.

Della collezione del nonno scomparso nel 1936, prima ancora della sua nascita, Delocque sapeva poco o nulla. Da piccolo gli avevano raccontato che il nonno era stato un uomo ricco e potente, prima che alcuni misteriosi e malvagi personaggi chiamati “bolscevichi” si impossessassero della Russia e cacciassero per sempre i suoi antenati. Sapeva anche che Sergej Ščukin aveva posseduto una bella collezione di dipinti fra cui spiccavano alcune opere di Picasso, allora considerato il più grande pittore vivente. Divenuto in seguito direttore di musei e istituzioni culturali (di cinema, letteratura, fumetto, aviazione), Delocque per qualche strana ragione si era tenuto alla larga dalla pittura.

Eppure era nato nella famiglia e nell'ambiente di cui aveva fatto parte Sergej Ščukin: cresciuto nel grande appartamento parigino del nonno, aveva respirato fin dall'infanzia l'atmosfera, lo stile di vita e l'universo di idee che aleggiavano attorno al grande collezionista.

Divenuto francese nella Francia degli anni sessanta e settanta, André Delocque aveva dimenticato la sua infanzia russa, almeno fino a quel giorno del 1990 in cui ci siamo incontrati. Lo portai nel quartiere di Mosca teatro della maggior parte di questa storia. La notte era piombata sulla via Znamenka che porta dritti al Cremlino. Svoltando a destra nel vicolo Znamenskij, ci ritrovammo di fronte alla casa con il frontone classicheggiante e circondata da alberi in cui tutto aveva avuto inizio.

Da quel giorno sono trascorsi venticinque anni di studi, coronati da una grande mostra alla Fondation Louis Vuitton di Parigi tra il 2016 e il 2017. Un sogno diventato realtà, grazie al quale una figura rimasta sepolta nell'oblio per più di ottant'anni è tornata finalmente a vivere.

Quella vissuta insieme ad André Delocque è stata un'avventura che ci ha portato a interrogarci sull'uomo Sergej Ščukin e sulla sua vita, disseminata di spazi vuoti e riflessa solo in minima parte nei documenti rinvenuti da Aleksandra Demskaja. Le lettere, le testimonianze e i ricordi avevano restituito solo alcuni frammenti della sua personalità, al pari delle interviste realizzate da Beverly Kean e che vertevano su fatti avvenuti ormai settant'anni prima. Partendo dalle mie ricerche, André Delocque ha tentato di mettere finalmente a nudo l'anima del collezionista al lavoro, scavando nelle impressioni ancora vivide della sua infanzia per far rivivere la figura del nonno e provare a svelarne i segreti.

Questo libro è dunque un viaggio a due: il viaggio di una storica e di un discendente sulle tracce di un uomo che è stato un pioniere dell'arte del nostro tempo.

Natalia Semënova
maggio 2018